Nucleare
Referendum, Psdi contro Psi

ROMA Il responsabile del settore ambiente del partito socialdemocratico critica il Psi per la sua intenzione di far svolgere i referendum, proclamata prima ancora della formazione e riunione del nuovo governo. «Appare quanto meno bizzarro – sostiene infatti Maurizio Pagani – che partiti di governo come il Psi propongano di effettuare il referendum sul nucleare prima ancora che si sia riunito il parlamento e siano iniziate le trattative per la formazione dell'esecutivo». Secondo l'esponente del Psdi, «la politica energetica e quella ambientale non possono essere variabili indipendenti del programma di governo». Per il Psdi, dunque, ciò che in merito pensa la gente sembra di tutto irrilevante, e anzi «prematura e strumentale» sarebbe «ogni iniziativa referendaria sul nucleare» Problema diverso «è una legge generale per l'abbreviazione dei tempi referendari. Certamente vi sono buone ragioni per richiederla, ma il problema non è prioritario e principale – conclude il dirigente Psdi – rispetto a quelli sul tappeto».

In un colloquio con Craxi spunta l'ipotesi di un governo Dc-Psi-Pri

Spadolini: «Vengo anch'io»

Nicolazzi, allarmato, corre prima al Quirinale e poi a via del Corso: non dimenticatevi del Psdi I sospetti democristiani

Tramonta, almeno così pare, l'ipotesi di un bicolore Dc-Psi e affiora quella di un governo tripartito Dc-Psi-Pri. Per questa soluzione spinge Spadolini, che è stato rassicurato da Craxi e dalla Dc. Ma non appena si è diffusa la voce, Nicolazzi si è precipitato da Cossiga e poi da Craxi. Ha ricevuto anche lui rassicurazioni che lo riguardano, o solo la promessa che non si farà un governo a due?

GIOVANNI FASANELLA

ROMA Allarmato dalle voci su un possibile accordo Dc-Psi per formare un governo senza i «laici», ieri il segretario del Pri, Giovanni Spadolini, si è dato un gran da fare. Ha rotto ogni indugio e ha stabilito un «contatto» con Bettino Craxi. E pare che si sia sentito anche con dirigenti democristiani. Risultato? Un vero e proprio terremoto nella borsa delle formule di governo che sta animando questo dopoelezioni, le quotazioni del bicolore Dc-Psi, titolo fortissimo fino a ieri mattina, hanno subito una brusca caduta, mentre quelle del tricolore Dc-Psi-Pri hanno fatto registrare una forte impennata Tanto che il segretario del Psdi, Franco Nicolazzi, allarmatissimo a sua volta, si è subito precipitato addirittura dal presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Sul colloquio con il capo dello Stato non è trapelato nulla.

Ma subito dopo Nicolazzi si è recato da Craxi ed è rimasto chiuso nel suo studio di via del Corso per un'ora esatta Risultato? «L'ipotesi di un bicolore – ha dichiarato lo stesso Nicolazzi ai giornalisti – per me non esiste né in cielo né in terra. Neppure per Craxi, e si è affrettato a dirmelo» (nell'incontro si sarebbe anche raggiunto un accordo per eleggere Giuliano Vassalli e Mauro Ferri nella Corte costituzionale)

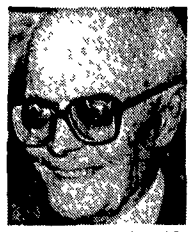
Puntuale, qualche minuto più tardi, la conferma da parte del neoportavoce della segreteria socialista, l'ex direttore dell'«Avanti!» Ugo Intini. Si è detto «sorpreso» che «circoli un'ipotesi di accordo bicolore Dc-Psi che certamente non nasce nel nostro partito e che, in ogni caso, non è condivisa dai socialisti». E fingendo di ignorare che un'idea del genere è stata affacciata proprio da esponenti del Psi e da alcuni settori della Dc, Intini ha aggiunto che «ci riesce anche difficile individuare la sorgente di una simile ipotesi La via delle formule vuote resta comunque la meno utile al fine di individuare una soluzione positiva per la crisi politica e di governo» Se dopo la visita di Nicolazzi a via del Corso il tripartito si sia trasformato in un quadripartito, è difficile dirlo. Certo è che adesso c'è da attendersi la risentita reazione dei liberali che, destino ingrato, essendo stati praticamente gli unici (fra i partiti di area laico-socialista) a proporre agli elettori la ricostituzione dell'alleanza a cinque, rischiano ora di essere messi alla porta Senza neanche tanti complimenti.

Il fatto è che qualcuno dovrà restar fuori. Per la semplice ragione che il Psi, dopo aver conseguito il successo elettorale sull'onda di una linea di rottura dei vecchi equilibri politici, non può rinchiudersi nel pentapartito. Questa soluzione gli andrebbe anche bene, ma soltanto se a presidenza Craxi. Ma poiché l'obiettivo di riconquistare palazzo Chigi appare arduo, almeno a breve scadenza, i socialisti hanno dunque bisogno di costruire un equilibrio che segni una novità rispetto al passato e, al contempo, garantisca la «governabilità» Insomma, un governo a due o a tre.

Questa esigenza socialista fu subito colta da Amintore Fanfani, il quale, appena conosciuti i risultati del voto, si precipitò da De Mita proprio per prospettargli l'idea di un bicolore per gestire una fase di «transizione» verso una maggioranza a cinque. Per questa ipotesi di «transizione» lavorano, nella Dc, anche Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani. Quest'ultimo ieri ha ricordato sia a De Mita che a Craxi che «sarebbe più saggio e producente» evitare di «assumere atteggiamenti di sfida e di dispetto. Gli uni hanno bisogno degli altri e nessuno può fare da solo».

La segreteria scudocrociata non sembra disposta per il momento a recedere dalla posizione tenuta durante la campagna elettorale, pentapartito organico subito, e a presidenza dc. Quale sia, nel partito, il grado di unità su questa linea, probabilmente lo si capirà già nelle riunioni della Direzione, convocata per domani, e in quelle dei gruppi parlamentari, in programma per il primo luglio Non è escluso che, di fronte ad eventuali lusinghe socialiste (via libera a un dc per la guida del governo di «transizione», e in proposito circolano già i nomi di Fanfani, Andreotti e Forlani), la posizione della segreteria si ammorbidisca.

Ma l'interrogativo che turba piazza del Gesù riguarda la durata di un eventuale bicolore (o tricolore) e, soprattutto, gli sviluppi successivi. De Mita non ha mutato il giudizio di «inaffidabilità» espresso sul conto di Craxi. E nel suo *entourage* c'è già chi ipotizza scenari catastrofici. Ad esempio c'è chi è convinto che il Psi miri a trascinare il governo di «transizione» fino ai referendum (a ottobre?) per rivendicare palazzo Chigi subito dopo, sull'onda di una prevedibile sconfitta democristiana. A quel punto, prevedono a piazza del Gesù, alla Dc non resterebbero che tre strade: capitolare, passare all'opposizione o un nuovo ricorso alle urne.



Senato, sarà Sandro Pertini a presiedere la prima seduta

Sarà l'ex capo dello Stato, Sandro Pertini, a presiedere, il 2 di luglio, la prima seduta del nuovo Senato. Pertini sostituirà la senatrice a vita Camilla Ravera, 98 anni appena compiuti, che aprì la nona legislatura nel luglio del 1983 Motivi di salute impediscono alla comunista Ravera di inaugurare la decima. Lo ha confermato ieri la nipote Gabriella all'agenzia Ansa. Camilla Ravera fu nominata senatore a vita proprio da Sandro Pertini nel 1982.

Si parte con il Codice di procedura penale

La legislatura inizierà in Senato – com'era prevedibile – con l'esame di una dozzina di decreti legge, eredità dei governi passati (Craxi) e presenti (Fanfani). Secondo la prassi, saranno immediatamente scritti (o riscritti) all'odg, assieme alle sei proposte di legge di iniziativa parlamentare (giacenti dalla nona legislatura) che però – così è sempre accaduto – aspetteranno parecchio prima di essere discusse. Il primo progetto «nuovo» potrebbe, invece, riguardare la riforma del Codice di procedura penale.

Cinque regioni eleggono da sole mezzo Senato

Cinque regioni eleggono quasi la metà del Senato. Sono la Lombardia con 48 eletti; la Campania con 30; il Lazio con 27; la Sicilia con 26; il Piemonte con 24. Totale 155 su 315. In queste cinque regioni il Pci e il Psi eleggono il 42 per cento rispettivo dei loro senatori. La Dc ne elegge il 47 per cento. Escluse la Valle d'Aosta che ha un solo parlamentare a palazzo Madama e il Molise con due, le regioni che, in base alla popolazione, eleggono il numero minimo di senatori imposto dalla legge (sette) sono il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, l'Abruzzo, l'Umbria, la Basilicata.

Tutti i nuovi partito per partito

Sono 163 i senatori della nona legislatura che il 2 luglio non rientreranno nell'aula di palazzo Madama perché non rieletti o non ricandidati. Si tratta del 51,74 per cento dei 315 senatori (esclusi cioè quelli a vita). Per la Dc i volti nuovi sono 60 (48 per cento); per il Pci 47 (47 per cento); per il Psi 27 (60 per cento); per il Msi 7 (41 per cento), per il Pri 4 su 8; per il Psdi 5 su 6; per i radicali 3 su 3; per i liberali 2 nuovi senatori su tre eletti; per la Svp 2 su 2; per il Partito sardo d'Azione e per l'Union Valdotaine cambi della guardia degli unici rappresentanti. In Senato, infine, entrano per la prima volta Dp, i Verdi e la Lega lombarda.

Calcoli difficili (ed errori) per i collegi uninominali

Eventuali brogli o errori nella consegna dei certificati a parte, forse la decima legislatura segnerà il record di errori nella prima proclamazione degli eletti al Senato. La legge elettorale per palazzo Madama è diversa da quella della Camera ed è relativamente più complessa. Infatti, prima si calcola la percentuale di ogni gruppo politico nella regione in rapporto ai voti validi e si fissa quindi il numero di senatori spettante ad ogni lista. Poi – gruppo per gruppo – si deve fare la graduatoria dei candidati calcolando la loro cifra individuale: cioè i voti presi rispetto ai votanti (e non ai voti validi e agli iscritti nelle liste elettorali). E sarebbe proprio qui l'errore commesso, in questa occasione, più copiosamente.

Levi Montalcini: «Squallide le esibizioni della Staller»

Il premio Nobel, Rita Levi Montalcini, fa sapere di deplorare le esibizioni di Ilona Staller e critica piuttosto esplicitamente i dirigenti radicali per la decisione di presentare Cicciolina candidata. «Durante il periodo elettorale – afferma la Levi Montalcini in una lettera al quotidiano "la Repubblica" – vidi sovente menzionato il mio nome come consenziente alle iniziative dello stesso partito. Desidero precisare che non soltanto non approvo, ma deploro vivamente manifestazioni quali quelle, anche troppo note, della "oggi" on. Ilona Staller. Data la mia viva stima per alcuni dirigenti dello stesso partito – continua il premio Nobel – voglio sperare che queste squallide esibizioni abbiano termine, non soltanto perché provocano sdegno, ma anche perché vanificano i valori delle iniziative di carattere sociale, quali quelle da me appoggiate». La replica della Staller: «Credo di non aver offeso Rita Levi Montalcini considerandomi rispettosa dei temi radicali con i quali lei è solidale, ritenendo la signora più vicina al paradiso di quanto lo sia io per una questione di tempi e di modi».

GIUSEPPE F. MENNELLA

Radicali
Stavolta voteranno deputati e senatori

ROMA. I radicali hanno convocato da venerdì a domenica, a Chianciano, il loro Consiglio federale, per valutare «i risultati elettorali e l'attuazione della mozione congressuale». L'obiettivo, spiegano i dirigenti del Pr, è di avviare le iniziative per la trasformazione del loro partito in una formazione transnazionale, secondo le indicazioni dell'ultimo congresso. A questo fine sono state anche organizzate varie manifestazioni a Bruxelles per la fine di giugno, in coincidenza con il summit dei capi di Stato e di governo della Cee. Qualcuno però si chiede se non ci sia anche un'altra «coincidenza», con l'irritazione manifesta di molti elettori e iscritti radicali per l'elezione di Cicciolina-Ilona Staller: e se questo fervore di iniziative non punti anche, perciò, a un rilancio che metta in secondo piano quello che anche alcuni dirigenti del Pr considerano uno «scivolone» («abbiamo fatto un errore di sottovalutazione», ha detto Rutelli).

Nel Consiglio federale si ratificherà anche la decisione sul comportamento dei parlamentari radicali: in questa legislatura, a differenza della precedente, i 13 deputati e i 3 senatori del Pr prenderanno parte alle votazioni. Il gruppo tenterà anche di trovare raccordi con altre forze su particolari questioni (non solo nucleare e giustizia, ma anche quelle sollevate con l'ultimo grappolo di referendum lanciato da Pannella e i suoi).

Acque agitate nei partiti minori
Il Pli liquida il sogno del polo laico

Adesso in comune hanno soltanto la fronda. Spietata nel Psdi contro Nicolazzi. Più contorta, ma non meno dirompente, nel Pli contro Altissimo e nel Pri contro Spadolini. L'identità laica, una volta rivendicata con orgoglio terzaforzista, dopo il 14 giugno è divenuta sinonimo di sconfitta. Il tanto chiacchierato «polo laico» pare divenuto un fardello politico di cui tutti vogliono liberarsi in fretta.

ROMA Egidio Sterpa, vicesegretario liberale, lo ammette senza mezzi termini: «Basta con il polo laico. Non significa più niente. Laici si dicono tutti, persino De Mita solo perché non porta la tonaca». Ma con la caduta dell'autodefinizione laica, i tre partiti intermedi sono rimasti anche senza collante politico. Ed è, infatti, in ordine sparso che ciascuno di loro affronta l'amaro responso delle urne. Non c'è soltanto il «caso» socialdemocratico. Anche negli altri due partiti «minori» gli appuntamenti in direzione (oggi per i liberali, venerdì per i repubblicani) rischiano di trasformarsi in occasioni di scontro e di divisione.

Gli interessati smentiscono, com'è regola. Giorgio La Malfa dice che lui non l'ha nemmeno pensato che debba cadere la testa di Spadolini: «L'esito elettorale – assicura il vicesegretario del Pri – appartiene all'intero gruppo dirigente del quale io stesso faccio parte da molti anni». L'ex segretario liberale, Alfredo Biondi, che con Patuelli guida l'opposizione ad Altissimo, afferma di voler solo promuovere una «maggiore solidarietà interna» e non la «spaccatura» del suo partito Ma anche a dar credito ai giuramenti sull'assenza di immediate intenzioni bellicose, si proietta l'ombra minacciosa di una diaspora sulle prossime scelte politiche di entrambi questi partiti.

Sarà anche un caso, ma Biondi, mentre fa sapere che oggi non sarà presente alla Direzione liberale perché costretto a casa da una influenza, si preoccupa di indicare una «cura» ad Altissimo. Ha, infatti, scritto al suo segretario per chiedergli di cambiare praticamente tutto: linea politica («Dobbiamo smetterla di pendolare tra un accordo con la Dc e uno con il Psi»), gestione del partito («Solo se è unitaria può consentire di superare la politica elitaria e dei piccoli clan»), organizzazione interna («Ricalchiamo le strutture dei grandi partiti senza però averne la forza»). Biondi chiede un consiglio nazionale del Pli allargato ai segretari provinciali e regionali. Un congresso straordinario, in pratica.

Insomma, nel Pli sembra inaugurarsi un gioco di scavalco a rovescio è la maggioranza a radicalizzare le proprie posizioni politiche con autocritiche pesanti E nel Pri? Mentre Giovanni Spadolini detta un articolo zeppo di interrogativi sul voto alla «Voce repubblicana», La Malfa ingaggia una polemica sulla «Stampa» sull'utilità dei «partiti laici» ed è costretto ad incassare un duro richiamo da Ernesto Galli della Loggia («È singolare che non si senta in dovere di spendere neppure una parola per dire quali siano, secondo lui, i veri motivi dell'insuccesso»).

Anche Spadolini proclama un «futuro» per il suo partito, ma «se saprà riflettere». Su cosa? Sulla nuova realtà di una «Italia a pillole», che si «rivolta contro i partiti costituiti e tradizionali» attraverso l'«ansia di movimento e di progresso», che non va «contraddetto» ma «governato». Il Psi – dice il segretario repubblicano – si è «giovato» di questa «sfida». Ma è l'«altra sinistra» – puntualizza – che ora può coniugare quel «qualcosa che si agita nella società con il senso dello Stato».

Un «movimentismo» di marca liberale è scoperto, invece, da Sterpa. «Finora – dice – il Pli si è sacrificato sull'altare del pentapartito Ora abbiamo delle condizioni da porre, tassa sulla salute e fisco, privatizzazioni e liberalizzazione economica, gestione delle Usl e scuola. O così o fuori La Dc faccia il bicolore o il tricolore se gli conviene Noi lavoreremo a una quarta forza liberal-democratica». Come dice la vecchia canzone: «Se prima eravamo in tre, adesso siamo in quattro...».

Franco Nicolazzi

Psdi, resa dei conti Nella periferia esodo di dirigenti

Mentre i leader delle minoranze smentiscono le ipotesi di scissione, dalla periferia arrivano continui segnali di sfrangiamento se non di liquefazione dell'organizzazione del Psdi (gli ultimi tre episodi riguardano Milano, Bordighera e Ancona). Tutto ciò mentre la Direzione socialdemocratica si riunisce oggi per discutere l'esito del voto. Ieri i gruppi di opposizione hanno tenuto due riunioni a Roma.

ROMA. Sono due gli immediati terreni di scontro che si presentano agli oppositori di Nicolazzi per incalzare il segretario: l'odierna riunione della direzione e il Comitato centrale di luglio. Finora però le posizioni non si presentano univoche: Preti, Romita, Ciampaglia, Belluscio (ai quali si è aggiunto strada facendo anche Longo, fino a ieri l'altro «fedelissimo» del segretario) non dicono le stesse cose ed è probabilmente proprio su questa frantumazione del fronte contestatario che Nicolazzi costruirà la sua «autodifesa» odierna. Romita vuole infatti che sia garantità la «collegialità e la democrazia interna al Psdi», attraverso «un mutamento del vertice del partito» Per Ciampaglia «se Nicolazzi dovesse continuare in questo modo diventerebbe un avversario». Belluscio si spinge più in là di tutti. Chiede le dimissioni del segretario, responsabile di aver «cominciato a destabilizzare il quadro politico per conto della Dc». In sostanza – continua Belluscio – per il segretario «il dio Danaro vale più delle idee». Lapidario Pietro Longo (al quale comunque Nicolazzi dedica una immediata replica, ricordando che «non è stato capace di farsi eleggere nonostante avesse i tre migliori collegi senatoriali»): l'ex segretario socialdemocratico ritiene che «siamo agli ultimi giorni di Pompei» e chiede un congresso straordinario. Il neo eletto Antonio Bruno, che in un primo tempo era stato inserito nel cartello dei contestatori, tiene invece a dissociarsi pubblicamente da costoro. Siamo tornati – osserva – «al solito rito del capro espiatorio che serve solo a fornire alibi di comodo a tutta quella parte del partito che non ha saputo restare all'altezza della situazione».

Mentre stamane lo scontro in Direzione socialdemocratica assumerà connotati più precisi (ieri la maggioranza ha approvato un documento pro-Nicolazzi), dalla periferia continuano ad arrivare segnali di profondo malessere del Psdi. A Milano, per esempio, un gruppo piuttosto autorevole di dirigenti socialdemocratici ha diffuso un appello «all'unità riformista», in pratica alla confluenza nelle file del Psi. Tra i firmatari l'unico assessore Psdi al Comune di Milano, Angelo Capone, il capogruppo al Comune di Desio (e membro del Cc nazionale) Ilvano Desiderati, il segretario della federazione giovanile Alessandro Capone, i membri dell'esecutivo provinciale Pompilio Marinaro, Gianmarco Cazzaniga, i membri del direttivo milanese Aldo Frigeni, Anchise Marcori, Umberto Cavaliere e Pietro Brega. Esplicito sugli intendimenti dei firmatari l'assessore Angelo Capone: «L'elettorato – dice – ha dimostrato che, qualunque cosa faccia il Psdi, vede nel Psi il propugnatore del polo riformista. Speriamo che il nostro appello raccolga vaste adesioni, a cominciare dalla direzione del partito, altrimenti ognuno farà le scelte che riterrà più opportune». A Bordighera, un centro di 12mila abitanti in privincia di Imperia, l'organizzazione socialdemocratica si è praticamente dissolta. Si sono dimessi il segretario, tre consiglieri comunali e numerosi membri del direttivo. Punto d'approdo non sarebbe però il partito socialista, bensì la Democrazia cristiana che, tuttavia, ancora non si è pronunciata in merito. Ad Ancona, infine, il presidente socialdemocratico della Finmarche, Alberto Del Mastro, è confluito nel Psi.

Eletta una giunta Pci, Psi, Psdi, Pri sostenuta da Pli, Verdi e Liga Scudocrociato all'opposizione con il Msi
Treviso, così la Dc fuorigioco

La Treviso «bianca» è in lacrime, la faida interna alla Dc ha finalmente spinto lo Scudocrociato sui banchi dell'opposizione in Consiglio comunale. Il capogruppo Pavan si consola con «la ritrovata unità interna» ma il futuro appare meno sereno per il partito fino a ieri egemone. La nuova giunta, sindaco Psdi, assessori Pci, Psi e Pri, gode anche del sostegno di Pli, Verdi e Liga Veneta

DAL NOSTRO INVIATO
TONI JOP

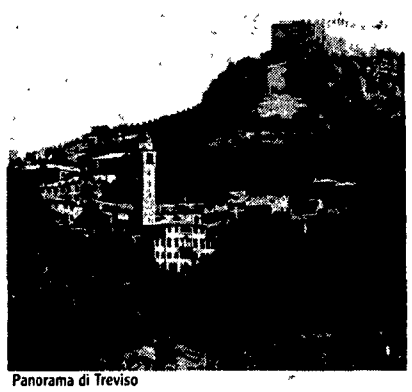
TREVISO I democristiani nelle interviste rilasciate ai quotidiani locali soffocano le lacrime e con gli occhi rossi di pianto dicono che tutto, finalmente, per loro va bene e che sono più sereni; ma il loro pentapartito non esiste più; hanno perso il sindaco, la giunta, la faccia, si sono conquistati un'imbarazzante opposizione in banco con i missini. Dall'altra parte, sui banchi della giunta adesso siede una coalizione che raccoglie i vecchi alleati della Dc che hanno scelto la coalizione con comunisti, verdi e Liga Veneta, abbandonando lo scudocrociato alle sue dure isterie. E la placida Treviso smette finalmente di pagare prezzi non dovuti ad un partito che, catturato dalle sue angosce interne, aveva smesso da tempo di governare. La nuova giunta sembra soddisfare questa originale maggioranza: un sindaco socialdemocratico, un vicesindaco liberale, un drappello di assessori comunisti, socialisti e repubblicani Il bello è che inchiodato al suo posto d'assessore è rimasto anche un dc, un souvenir dei tempi andati che, quando i suoi si sono dimessi, si è rifiutato di seguirli per adempiere agli obblighi che gli spettavano Venti consiglieri alla maggioranza (i due consiglieri della Liga Veneta, uno del gruppo Russell, una formazione locale di ispirazione verde, sostengono dall'esterno il nuovo governo), venti all'opposizione, i 18 democristiani più i due missini non sarà facile, ma ci tenteranno e del resto è tutto da inventare, da mesi al pentapartito nessuno credeva più.

La crisi è stata lunga Circa un anno dopo il voto amministrativo dell'85, la Democrazia cristiana aveva iniziato a barcollare sotto i colpi di una vertenza interna che non è mai stata ricomposta Un gruppo di cinque consiglieri, tutti dorotei, molto forti, tanto da controllare da soli il 50% del partito trevisano, guidati da un assessore, Anselmo Piovesan, aveva iniziato a dare segnali di impazienza accusando a più riprese la giunta di scarsa operatività. Distonie programmatiche? Insoddisfazione di corrente? Comunque, è stato il blocco e la città ha preso a viaggiare senza rotta

Poi, tre mesi fa, il primo duro colpo il Pri e il Psdi (partito senza assessori, ma coinvolto nella maggioranza) se ne sono andati borbottando Poco male. i numeri per governare c'erano lo stesso; Democrazia cristiana, socialisti (in crescente difficoltà) e i liberali contavano ancora 24 consiglieri su 40 Senonché, i cinque del gruppo ribelle hanno ripreso a farsi sentire questa volta con accenti più forti. Il Psi, che rischiava di farsi travolgere da una crisi non sua, aveva alzato la testa e un mese e mezzo fa la giunta aveva chiuso i battenti in attesa dei risultati di una pausa di riflessione, dopo aver lasciato sul campo quell'unico assessore democristiano.

Il resto è storia recente. Ritrovata un po' di fiducia, la Dc è tornata in consiglio ed ha proposto la rielezione del vecchio sindaco, Mazzarolli, ma il Psi – siamo ormai alla vigilia delle elezioni politiche – ha alzato il gioco ed ha chiesto per sé la carica di primo cittadino In gran fretta i democristiani han cambiato candidato ed han proposto al consiglio Antonio Marta ma senza consultare preventivamente gli ex alleati. Non è passato neppure quello, anche in virtù del fatto che il Psdi sembrava questa volta aver perso la pazienza. Infine, il consiglio di lunedì scorso, dove il vecchio ordine delle cose si è scomposto definitivamente ed il nuovo si è ricostruito attorno alla candidatura per la carica di sindaco del socialdemocratico Alessandro Reggiani (deputato «di lungo corso» al quale la sconfitta elettorale del suo partito è costata l abbandono del seggio parlamentare).

Un eptapartito al posto di un pentapartito, ma di sinistra, e sostenuto dalla metà esatta del consiglio «Si tratterà di definire un quadro di priorità programmatiche – commenta il segretario della federazione trevigiana comunista, Tiziano Gava – ma si può fare», sempre che la Dc, forte dei suoi 18 consiglieri, per dispetto non si metta a sabotare l'accensione dei mutui per il funzionamento della macchina comunale. «Siamo sereni – ha confessato Pavan, capogruppo dc – perché finalmente abbiamo ritrovato l'unità interna». «troppo tardi», si rammarica la Treviso «biancofiore».



Panorama di Treviso

Camera
Mappa incompleta, si rifanno i conti

ROMA La «fotografia» della nuova Camera dei deputati non è ancora ben definita. Sarà la giunta delle elezioni – che verrà costituita nella seduta inaugurale del 2 luglio – a convalidare definitivamente la proclamazione dei deputati. Un calcolatore rifarà il conteggio dei dati globali, dei seggi, dei resti. Qualcuno dei non eletti continua così a sperare nei meccanismi istituzionali. Qualche altro si affida alle solite contestazioni che verranno definite dalla magistratura, chissà fra quanto tempo. Stando ai dati disponibili oggi, comunque, la deputata più giovane è una comunista. Cristina Bevilacqua, 25 anni, di Pavia. Il reinserimento di Cristina Bevilacqua, avvenuto con il sistema delle opzioni, ha scalzato dalla prima posizione di questa particolare graduatoria, un'altra comunista, Nicoletta Orlandi, più «vecchia» di un anno. Il più anziano è il missino Baghino (76 anni) seguito da Gian Carlo Pajetta, più giovane di 20 giorni.

Camera
I neoeletti nel Palazzo (ma come visitatori)

ROMA I neoeletti a Montecitorio, in attesa di essere ufficialmente investiti della qualifica di onorevole, visitano ufficiosamente gli uffici della Camera. Più numerosi, come è comprensibile, gli eletti nelle circoscrizioni di Roma e in quelle limitrofe. Ma non mancano le visite di «matricole» elette molto più lontano. Si tratta di primi approcci, in attesa di poter espletare il mandato appena ricevuto dagli elettori. Per ora, comunque, i neoeletti debbono fare la fila in portineria, come qualsiasi altro visitatore, farsi rilasciare il «passi» e essere accompagnati dal personale di Montecitorio. Nessuno di loro può considerarsi deputato fin quando non riceverà da parte dell'ufficio circoscrizionale competente, il telegramma di convalida dell'elezione. Per agevolare i nuovi arrivati, ad ogni modo, gli uffici di Montecitorio stanno ristampando la guida ai servizi, una sorta di «vademecum di sopravvivenza» nel labirinto organizzativo della Camera.